

Pasquale Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010 («sacro/santo», 15), p. 294.

di Luca Ceriotti

Liberamente muovendosi tra i re taumaturghi di Marc Bloch e gli *aspiring saints* di Anne Jacobson Schutte, in un libro davvero accurato Palmieri espone i risultati di una ricerca svolta attraverso la ricognizione di molta pubblicistica e numerosi atti di processi di canonizzazione concernenti uomini e donne vissuti in fama di santità nel regno di Napoli nel secolo dei Lumi. Fulcro dell'indagine intende essere il reciproco rapporto di influenza che l'autorità politica volle esercitare sui percorsi di ascesa di tali personaggi verso l'onore degli altari e, d'altro canto, che certo mondo ecclesiastico ambiva a mantenere utilizzando un linguaggio religioso teso a sottolineare la propria fedeltà alla dinastia borbonica, nonché la capacità di controllo sociale posseduta da coloro che, più di altri, sapevano eccitare alla devozione il gregge dei fedeli.

Nel delineare questo settecento illuminato dalle candele, piuttosto che dalle idee che avrebbero favorito la crisi dell'antico regime, e ciò nonostante talvolta interagente, o se non altro condizionato dalla contemporaneità con queste ultime, Palmieri costruisce un volume non sempre impreziosito dalla scoperta dell'insolito, ma a cui non manca il raro pregio di consentire al lettore il formarsi, sui temi trattati, un'opinione propria, talora anche diversa da quella dell'autore. E, del resto, neanche l'intermittente sensazione di inciampare ogni tanto in argomenti e osservazioni già ventilati altrove può in questo caso essere tacciata di difetto, essendo invece l'inevitabile portato del ricorso a fonti connotate, pur in presenza di una minima dinamica di lungo periodo, da un foltissimo e consapevole ritorno agli stereotipi: al punto che, potremmo azzardarci a sostenere, tanto ai compilatori delle vite degli auspicati santi, quanto ai postulati delle loro virtù eroiche, ossia agli artefici di due forme letterarie che condividono più elementi di contatto di quanto non risultino effettivamente separate da convenzionali distinzioni, serviva meglio al proprio compito la frequentazione dei profili encomiastici da altri in passato già tracciati, che non la veritiera conoscenza degli episodi della vicenda terrena di coloro dei quali si accingevano a raccontare, tant'è che parecchi di tali agio/biografi finirono col divenire scrittori seriali, implicati nella promozione del culto di una vasta pluralità di candidati all'altare.

La maggior parte di costoro, con qualche notevole eccezione a cominciare da Alfonso Maria de Liguori, conobbe fortune brevi e circoscritte, sovente precedute da affanni tutt'altro che dissimili dalle traversie sperimentate da altre figure carismatiche che invece subirono condanne per affettata santità, a conferma della fondatezza delle intuizioni di Palmieri, come

pure di molta altra attuale riflessione sulla *discretio spiritum* e dintorni, che salvo quanto riguarda l'indagine delle cause, non necessariamente religiose, che spinsero ad esiti tanto contrastanti, tende ad accostare realtà e finzione alla ricerca del loro comune sfondo culturale. Millantatori o autentici che fossero, per gli aspiranti santi si trattò infatti il più delle volte di esercitare da vivi un'autorevolezza localizzata nel tempo e nello spazio, e di godere di un prestigio di rado molto esteso; poi, dopo la morte e per quelli che non erano incorsi nelle censure della Chiesa, di essere protagonisti di un culto circoscritto, destinato ad affievolirsi nel giro di pochi decenni col rischio di compromettere il pieno compimento dell'*iter* di canonizzazione; e ancora, talvolta, di beneficiare successivamente di fatue riprese di attenzione, sostenute dal calcolo e dall'interesse di determinate cerchie religiose; da ultimo, nel migliore dei casi, di aggiungersi a quei tanti che già affollavano il calendario cattolico senza più essere, o senza essere mai stati l'oggetto di una diffusa e sentita devozione.

A questo punto, e tolti se vogliamo quegli impostori che agirono in perfetta malafede, viene da chiedersi quali fattori fecero sì che gli sforzi compiuti per incentivare il culto di alcuni emblemi di virtù fossero talvolta coronati da un ufficiale riconoscimento di santità, mentre altre volte, pur in presenza di apparentemente simili premesse, ciò non accadde; ovvero quale fosse – per sfruttare l'arguzia di un titolo di Simon Ditchfield, che a sua volta rovescia quello di un importante saggio di Peter Burke – il miglior modo per garantirsi di non diventare santi. Palmieri sposa in proposito un ventaglio di ipotesi, notando per esempio come la stragrande maggioranza degli *aspiring saints* provenisse non dai ranghi del clero diocesano e secolare, bensì da ordini monastici o congregazioni religiose, dove la compattezza degli intenti e delle azioni poteva più efficacemente contribuire al disegno di dare concreti riferimenti a un astratto modello di santità, fenomeno peraltro non peculiare del settecento napoletano, anzi pressoché generalizzato, fuorché ai tempi della canonizzazione di Carlo Borromeo e in poche altre delimitate circostanze. Ma la spiegazione più convinta offerta da Palmieri è di tono politico. Chi più chi meno, candidati e candidate alla beatificazione, con tutto il rispettivo *entourage* di direttori spirituali, agiografi, promotori del culto e via dicendo, appaiono tutti coinvolti della fondazione o almeno nel consolidamento di insediamenti e congregazioni religiose: iniziative che, incrinando consolidate e durevoli armonie già a livello delle comunità locali, inevitabilmente implicarono il sorgere di profonde spaccature sociali tra ceti, fazioni, gruppi

di potere. Di fronte a un meccanismo potenzialmente dirompente rispetto all'ordine costituito, nella congerie di virtuosi che si sarebbero potuti proclamare beati o perfino santi quest'ultimo protesse più generosamente coloro che meglio avevano saputo dimostrarsi (o che tali furono raffigurati dai rispettivi agiografi) successivamente artefici della ricomposizione di quelle fratture sociali che, in qualche modo, avevano contribuito a provocare: di assumere cioè le vesti, secondo la definizione di Palmieri, di «taumaturghi della società», sostenendo con il proprio operato una delle finalità più tipiche dell'autorità laica e in special modo delle dinastie sovrane, ossia la conservazione degli equilibri politici esistenti.

Sotto questa luce, estremamente rilevanti appaiono i rapporti allacciati tra tali focolai spontanei della santità e il trono, più spesso con la parte femminile dei connubi regnanti (istituzionalmente deputata, come sappiamo, alla cura di questi cruciali aspetti di governo), attraverso la mediazione di figure quali quella di Zenobia Revertera, duchessa di Castropignano e quasi piccolo rasputin delle Due Sicilie in quanto ascoltata confidente di Maria Amalia di Sassonia, sul cui operato piacerebbe adesso fruire di uno studio appositamente dedicato. Ma il fulcro dell'esposizione di Palmieri piuttosto che su tali gangli intermedi appare imperniato sui due poli estremi della dialettica tra religione e secolo: per avvalorare, indagando la natura degli itinerari intesi al riconoscimento della santità, l'idea del consolidamento di uno scambio interessato tra stato e chiesa, laddove quest'ultima si propose a garanzia degli assetti civili nella misura in cui questi promettevano di tutelare l'ecclesiastico.

Per molti versi, non è un problema che appartiene alla storia lo stabilire chi in una certa epoca visse come santo. Lo è piuttosto accertare chi fu percepito come tale e, soprattutto, secondo quali criteri si ritenne talvolta di sollecitarne un attestato ufficiale. All'ombra dei ceri nella Napoli dei Lumi furono prediletti personaggi che, in fin dei conti, si erano distinti in vita per la capacità di incidere sulla società loro circostante e che, da morti, potevano essere proposti come modelli di comportamento e di obbedienza, ovvero di una perfezione umanamente perseguibile che giocava in favore della continuità del potere. Per lo più furono esempi utili a cono raggio, finché durò memoria dei traguardi raggiunti nel mondo terreno, poi facilmente sostituiti da altri analoghi. Fruibili cioè nei tempi brevi in cui si cominciava a promuoverne la fama dapprima e dopo il culto; assai meno necessari allorché, a distanza di secolo, qualcuno di loro trovò finalmente posto sugli altari.

Poscritto: il riferimento di più sopra a Burke e a un suo articolo del 1984 non è del tutto casuale. In quella sede lo storico anglosassone considerava infatti: «Nel solo regno di Napoli, nel periodo che va dal 1550 al 1800, troviamo circa cento candidati [santi] che non ebbero successo. Alla storia di questi fallimenti sono stati dedicati pochissimi studi monografici, malgrado il potenziale interesse e l'importanza che una simile indagine» potrebbe avere. Nella misura in cui quasi trent'anni dopo simile affermazione rimane vera, credo si spieghino lo spunto e i propositi delle attente ricerche di Palmieri.

Luca Ceriotti